



La grazia del tempo e il tempo della grazia

(Riflessione di fine anno 2025)

Gen 1,1-27

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. ³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo. ⁶Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». ⁷Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno. ⁹Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. ¹¹Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie». E così avvenne. ¹²E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

¹⁴Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni ¹⁵e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne. ¹⁶E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. ¹⁷Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹E fu sera e fu mattina: quarto giorno. ²⁰Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». ²¹Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. ²²Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». ²³E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così avvenne. ²⁵Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.



Preambolo

Carissimi, davanti al Signore Gesù Cristo presente nella Eucaristia, vorremmo ringraziare il Padre per il tempo che quest'anno abbiamo vissuto in Lui e perché siamo stati posti sotto una cascata di grazie e di benedizioni. Vorremmo quindi innalzare la nostra lode e il nostro ringraziamento proprio dinanzi alla divina generosità. Al tempo stesso, vorremmo fare una riflessione sul significato biblico del tempo.

Il tema del tempo infatti ha un carattere cruciale nella Bibbia. Più precisamente, esso ha una doppia connotazione: è un dono naturale da cui dipende l'esistenza terrena ma è anche l'unico canale attraverso cui ci giunge la grazia soprannaturale. Il tempo è quindi il luogo di abitazione della grazia. La prospettiva biblica sul tempo ci offre alcune coordinate che desideriamo mettere in evidenza, sostanziando così la nostra preghiera di lode e di ringraziamento.

Il tempo che scandisce la creazione in Genesi 1,1-27

Consideriamo il testo biblico di Genesi 1,1-27 come punto di partenza della nostra riflessione sul tempo, perché in questa pagina iniziale del racconto biblico, per la prima volta, il tempo sembra coprotagonista e viene definito sulla base della sua successione. Prima di questo momento, il tempo non esisteva. La pagina del primo capitolo della Genesi, infatti, fa risuonare queste parole in modo ripetitivo: «E fu sera e fu mattina». Il tempo nasce, insomma, in modo simultaneo alla creazione dell'universo fisico.

Possiamo allora dire che il tempo esiste quando è possibile misurarlo: nell'atto creativo Dio ha voluto che il tempo fosse misurato attraverso il corso degli astri dalla capacità umana di osservazione. Nel v. 14, in modo particolare, leggiamo: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni» (Gen 1,14). Il salmista più di chiunque altro ha afferrato il significato vero della misurazione del tempo: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12). La possibilità di misurare il tempo si traduce in una maturazione sapienziale per l'essere umano che sa meditare.



In Genesi 1,14-19 quindi, vediamo in primo luogo che viene evidenziato il tempo come un trascorrere misurato, e il riflettere su questa scansione del tempo ci fa diventare sapienti come dice il salmista.

Nel medesimo brano, il tempo si presenta sotto una seconda categoria, ovvero il tempo misurato diventa il riferimento per le celebrazioni liturgiche, ossia si presenta sotto la forma del tempo sacro. A questo riguardo, appare particolarmente significativa la consacrazione del sabato. Lo shabbat è infatti un giorno particolarmente importante in quanto è interamente destinato al culto.

Nel primo capitolo della Genesi la misurazione del tempo ha dunque due valenze. La prima è orientata alla coscienza del tempo che trascorre, e l'altra è orientata alla conoscenza del tempo sacro. Quest'ultimo, misurato dal calendario liturgico, è il tempo umano in cui entra la grazia in una maniera più forte e più profonda. Infatti, nel tempo cosmico entra l'opera salvifica di Dio trasformandolo in un tempo sacro.

Fra poco vedremo come il tempo sacro è quello in cui Dio si fa incontrare, perché non siamo noi ad incontrarlo ma è Lui che si fa trovare. Il titolo che abbiamo dato: La grazia del tempo e il tempo della grazia, anche se apparentemente è un gioco di parole, in realtà intende tradurre questa concezione biblica del tempo, inteso come un dono di Dio estremamente prezioso, in quanto il trascorrere dei giorni ci permette di fare delle scelte fondamentali che avranno una precisa ripercussione nella nostra vita ultraterrena. Nel suo trascorrere, noi viviamo il pellegrinaggio terreno e ogni mattina, in cui ci alziamo e prendiamo coscienza di essere vivi, siamo fruitori di un dono non tanto per il semplice prolungamento della nostra esistenza (sarebbe già tanto se fosse solo questo), ma per la possibilità di nuove scelte e di ulteriori evoluzioni, di cui con la cessazione della vita biologica non si può più godere. Essere vivi significa poter scegliere e questo i defunti non possono più farlo. Essi, infatti, non possono più usufruire del tempo attuale, pur se sono gratificati dai benefici del tempo ormai trascorso, nella misura in cui ne hanno afferrato la grazia temporaneamente offerta. Questa benevolenza divina, che ci viene dunque data nel tempo della nostra vita terrena, ci permette, oggi, ancora di scegliere Dio e continueremo a poterlo scegliere fino alla conclusione del pellegrinaggio terreno.



Il tempo è una grazia

In questa parte della nostra riflessione intendiamo prendere coscienza del tempo come dono, ossia la possibilità immeritata che la nostra vita si prolunghi. Alcuni personaggi biblici ne hanno avuto una percezione particolarmente acuta. Ricordiamo Qohelet: «C'è un tempo per nascere e un tempo per morire» (Qo 3,2). L'alternanza dei tempi e i ritmi della vita non sono in nostro potere. Solo Dio li organizza come vuole. Non siamo arbitri di collocare noi stessi in un'epoca o in un ambito geografico ma una regia misteriosa, che ci supera, stabilisce tutto questo. Sant'Agostino nelle prime pagine de *Le Confessioni* pone a Dio alcune domande fondamentali, che ci è caro richiamare qui:

E ora, ecco la mia infanzia da gran tempo morta, e me vivo. Tu però, Signore, sempre vivo e di cui nulla muore perché prima dell'inizio dei secoli e prima di ogni cosa cui pure si potesse dare il nome di "prima" tu sei e sei Dio e Signore di tutte le cose, create da te, e in te perdurano stabili le cause di tutte le cose instabili, e di tutte le cose mutabili si conservano in te immutabili i principi, e di tutte le cose irrazionali e temporali sussistono in te sempiterni le ragioni; dimmi dunque, ti supplico, Dio misericordioso verso questa tua creatura miserabile, dimmi: la mia infanzia succedette a un'altra mia età, allora già morta? A quella forse da me trascorsa nelle viscere di mia madre? Su questa mi fu dato invero qualche ragguaglio, e io stesso, del resto, vidi qualche donna incinta. Ma prima ancora di questa, o mia dolcezza, mio Dio? Fui da qualche parte, fui qualcuno? Chi potrebbe rispondermi? Non ho nessuno: né mio padre né mia madre poterono dirmelo, né l'esperienza altrui né la memoria mia. O tu ridi di me, che ti pongo tali domande, e mi ordini di lodarti piuttosto e confessarti per quanto so?

Con queste domande Sant'Agostino intende dire che il tempo che trascorriamo sulla terra è un mistero, perché ignoriamo tutto quello che è avvenuto prima del nostro venire al mondo; ignoriamo anche il perché siamo nati proprio in questo preciso giorno, anno, epoca, in questa cultura e in questa parte del mondo. Comprendiamo allora che l'alternanza dei tempi e i ritmi della vita sono unicamente nel divino arbitrio.

Qohelet, nella sua riflessione sulla vita e sulla morte, precisa che i defunti, in quanto sono fuori dal tempo, sono anche fuori dalla possibilità di evolversi nel loro rapporto con Dio (cfr. Qo 9,10), e per questo la sua esortazione rivolta ai viventi risuona in questi termini: «Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza» (ib.). Non è certamente un invito a strafare, che sarebbe uno squilibrio. In realtà egli mette in guardia il lettore sul pericolo di una forma di superficialità, che consiste nel rimandare le cose importanti, finché potrebbe accadere di non poterle più fare. Non abbiamo a disposizione mille anni. In tutto, infatti, vi è un confine di non ritorno, anche prima della nostra morte. Pertanto, «fin dal mattino semina il tuo seme e a sera non dare riposo alle



tue mani, perché non sai quale lavoro ti riuscirà» (Qo 11,6). Il tempo perduto è quindi per Qohelet un evento drammatico che dipende da noi e che quindi può essere evitato. L'esperienza quotidiana ci insegna che vi sono eventi drammatici che ci cadono addosso perché non possiamo evitarli, ma ce ne sono altri che noi stessi rischiamo di provocare. Insomma, per dirla sinteticamente, la laboriosità è la virtù che caratterizza i servi di Dio, i quali hanno capito che hanno poco tempo a disposizione, rispetto all'eternità che li attende.

Un altro personaggio biblico estremamente significativo sotto questo profilo è il re Davide, che ha pagato a caro prezzo un pomeriggio di ozio, nel quale, dopo il riposo pomeridiano, salì a passeggiare sulla terrazza del suo palazzo invece di scendere a lavorare organizzando il governo d'Israele (cfr. 2Sam 11,2-4). Quel pomeriggio, proprio a causa di quel momento d'ozio, lui cade in una condizione di peccato che lo cattura e che lo spingerà con un tremendo determinismo al compimento di un omicidio, di cui si pentirà amaramente.

Ora, noi siamo chiamati a gestire il tempo in quanto è un dono di Dio, ma dall'altro lato anche Dio gestisce il tempo dei suoi servi. Ciò significa che Dio non rimane fermo dinanzi alla risposta positiva e generosa dei credenti e riformula adeguatamente il tempo per coloro che si pongono al suo servizio. La Bibbia sotto questo profilo è estremamente chiara, dicendoci che il tempo viene gestito da Dio in rapporto alla missione di coloro che si pongono al suo servizio. Pensiamo a Lot, che esce dalla città su cui sta per cadere una sciagura distruttiva. Egli non subirà il comune naufragio, perché Dio è remuneratore (cfr. Eb 11,6) e non lascia perire il giusto nella corruzione che lo circonda; così, gli indica una città dove rifugiarsi, avvisandolo accuratamente: «Presto, fuggi là, perché io non posso fare nulla finché tu non vi sia arrivato» (Gen 19,22). In sostanza, Dio gestisce il tempo dei suoi servi custodendoli con la sua protezione.

Ci viene svelato però anche un secondo modo di come Dio gestisce il tempo dei suoi servi, che consiste nel garantire a ciascuno il tempo necessario per compiere fino alla fine la propria missione terrena. Pensiamo al caso del re Ezechia: durante una grave malattia, che poteva essere l'ultima, viene esortato dal profeta Isaia a sistemare le situazioni della sua casa (cfr. Is 38,1). Dopo la sua angosciante preghiera, Dio gli fa giungere questo messaggio mediante il profeta: «Ecco, io aggiungerò ai tuoi giorni quindici anni» (Is 38,5). Ezechia era un re sottomesso alla volontà di Dio, come pochi tra i re di Israele; era un uomo sinceramente religioso, e la politica non era il criterio principale delle sue decisioni. Così, Dio gli offre altri quindici anni di tempo, per servire il Signore



ed eventualmente aggiungere nuovi meriti alla sua opera di servizio, preparandosi veramente all'incontro col Dio d'Israele.

Il tempo per realizzare la volontà di Dio fino alla fine è garantito divinamente: con la sua regia, il Signore dispone il tempo necessario perché la nostra missione sia compiuta, se abbiamo veramente deciso di compierla.

La grazia è data nel tempo

Se il tempo è un dono di grazia, la grazia non è data se non nel tempo. Per questo dobbiamo distinguere la grazia del tempo (il dono dell'esistenza) dal tempo di grazia (il dono dell'amicizia di Dio). Alcune figure bibliche sono molto eloquenti al riguardo. Abramo, col quale inizia effettivamente la storia di salvezza, viene chiamato a 75 anni (cfr. Gen 12,4). Abramo non solo è il capostipite di Israele, ma è anche il prototipo dell'uomo che vive il tempo umano come tempo sacro. Ciò equivale al pellegrinaggio nella fede oscura. Della lunga fase della sua vita che precede la chiamata di Dio non sappiamo nulla, perché la Bibbia non ci dice niente al riguardo. Abramo fino a 75 anni ha vissuto il tempo umano, cioè quello puramente cosmico che si risolve nel semplice trascorrere del tempo. Per questo, la sua vita precedente non è degna di essere narrata. Adesso, con la chiamata di Dio, il capostipite d'Israele entra nel tempo sacro che è l'unico tempo significativo, cioè quello vissuto col Signore nell'ascolto della sua parola e nell'ubbidienza alle sue indicazioni. Questo tempo è il canale nel quale ci giunge la grazia, che rende la nostra vita un valido paradigma per ogni credente. Infatti, anche il tempo umano si trasforma in un tempo di grazia degno di essere narrato, quando si entra nell'alleanza personale col Dio vivente. Lì la nostra vita diventa un punto di riferimento per ogni credente.

Il "quando" del tempo di grazia è imprevedibile e rimane totalmente avvolto nel mistero della divina regia. Vediamo infatti che la parabola degli operai descrive l'uscita del padrone della vigna in diverse ore del giorno (cfr. Mt 20,1-16). Ciò significa che il padrone non è continuamente sulla piazza, disponibile a chi lo voglia incontrare. Passando dalle figure della parabola alla realtà rappresentata, comprendiamo che è Dio a decidere a che ora passare nella nostra vita. Infatti, non passa continuamente. Questa imprevedibilità del suo giungere e soprattutto le diverse ore in cui passa, possono essere anche il simbolo delle diverse stagioni della vita umana: l'alba, il pieno vigore dell'età



o la prossimità del tramonto. In ogni caso, lo decide lui il “quando” dell’incontro. Gli operai non possono andare nella vigna a lavorare per propria iniziativa e per questo rimangono seduti in piazza, come gli operai dell’ultima ora, che candidamente confessano: «Nessuno ci ha presi a giornata» (cfr. Mt 20,7). Alla fine della giornata lavorativa, gli operai vengono retribuiti. La giornata è quindi simbolo dell’intero corso della vita terrena. Ciò significa che alcuni vengono chiamati in giovane età, cioè alla prima ora; altri, invece, vengono chiamati a ore diverse, ossia in stagioni diverse della vita, perfino alle cinque del pomeriggio, quando la giornata terrena sta per terminare. Ma c’è comunque un’ora in cui essi vengono chiamati. Dinanzi a questa chiamata, non importa a quale ora si sia stati chiamati, perché quello che conta è l’incontro con Lui: l’inizio di una novità definitiva per la quale il passato non esiste; lungo o breve che sia, il tempo senza di Lui non esiste più. Inoltre, incontrarlo è lo stesso che diventare operai, perché Egli esce per chiamare operai da mandare nella sua vigna. Il nostro rapporto con Lui, infatti, si muta istantaneamente in una risposta di servizio. Diversamente, non è autentico.

Il motivo per cui la chiamata avviene in diverse ore del giorno, rimane nel segreto del consiglio divino. Ciò che è certo è che è che il padrone passa sulla piazza per chiamare gli operai quando lo decide Lui. Isaia era già consapevole di questo fenomeno e avvisa i credenti: «Cercate il Signore mentre si fa trovare» (Is 55,6). Quando non si fa trovare, nessuno sa dove sia né dove poterlo incontrare. Nel vangelo, in certe occasioni molti lo cercano, ma Cristo non si fa trovare (cfr. Lc 5,15-16), dando prova che il criterio dell’agire di Gesù non è determinato dalle emergenze ambientali ma da una mappa celeste, che Lui osserva e che ha il primato su tutti gli altri criteri. Perfino il re Erode lo interroga con molte domande, ma il Maestro non gli rivolge neppure una parola (cfr. Lc 23,9). Anche in questo caso, Cristo si sta sottraendo a un incontro: Erode rimarrà senza risposte, forse perché le sue domande erano poste male. Sul versante opposto, vediamo invece che Zaccheo non pretendeva di avere delle risposte ma si ritrova Gesù inaspettatamente a casa propria (cfr. Lc 19,1-10). Ancora più emblematica è la figura del cieco di Gerico, che viene guarito mentre Cristo sta passando (cfr. Lc 18,35-38). Il testo greco ha una sfumatura precisa nel verbo usato da Luca: para-erchomai che suscita l’idea di un passare accanto senza fermarsi. Il Cristo descritto dall’evangelista Luca, infatti, non si ferma mai ed è sempre in movimento. Il cieco quindi lo afferra, per così dire, proprio mentre sta passando e ottiene la guarigione. In definitiva, sia Zaccheo sia il cieco di Gerico riescono a entrare in relazione col Maestro mentre passa accanto a loro. Dopo sarebbe stato troppo tardi.



La pienezza del tempo

Nel corso della vita umana, dunque, ci sono dei momenti particolari in cui il Signore ci passa vicino e occorre avere la prontezza di afferrarlo come Zaccheo e come il cieco di Gerico. Nessuno è esente da questo passaggio. Il padrone della vigna ha bisogno di operai ed esce a diverse ore del giorno, senz'altro prima del tramonto. In ogni caso, quando i tempi sono maturi. Ma tutto questo è reso possibile dal fatto che pure per l'umanità, nella sua storia plurimillenaria, è scattata un'ora cruciale nella "pienezza del tempo", nel quale Dio ha mandato suo Figlio nel mondo. La nascita di Gesù avviene nell'anno 753 ab Urbe condita. Questa ora cruciale, che scatta con la nascita di Gesù, è definita dall'apostolo Paolo con la locuzione: τὸ πλέρωμα τοῦ χρόνου «la pienezza del tempo» (Gal 4,4). Questo termine in greco (τὸ πλέρωμα) descrive in senso materiale un riempimento di tutto lo spazio disponibile, come ad esempio un'anfora che si riempie: il "pleroma" si ha quando l'acqua giunge all'orlo. In questo preciso momento – rapportato al tempo umano – Cristo nasce e assume la natura umana nel grembo di Maria. Non poteva avvenire né prima né dopo, perché Dio compie le sue opere decisive solo al culmine del pleroma. In senso traslato, applicando al tempo della vita terrena questo concetto, si intende esprimere l'idea che i vuoti temporali si sono tutti riempiti e che ciò che deve accadere accadrà. Vale a dire che nel cammino di un battezzato, se questi si è inserito nei ritmi di Dio, la vocazione matrimoniale o religiosa avranno luogo nel momento più maturo della propria evoluzione temporale e soprattutto interiore. E ogni altro atto cristiano sarà così compiuto nel pleroma personale. Questo criterio rimane valido per i tempi di grazia destinati a ogni credente, disseminati nell'arco complessivo di un'intera vita. Per i servi di Dio non c'è sventura più grande che quella di perdere tempo, arrivando in ritardo all'incontro con Lui, oppure di arrivare prima, anticipandolo, con la conseguenza di agire senza di Lui. Sinceramente non so cosa possa accadere di peggio. La vigilanza cristiana consiste quindi in due atti di grande sapienza: non anticipare Dio e non arrivare in ritardo ai suoi appuntamenti. In entrambi i casi ci si ritrova ad agire da soli.